

Sinistra e sindacati nella democrazia spagnola

Il modello laburista non attacca a Madrid

Realtà sociale del paese e prospettive di «alternanza» I rapporti tra comunisti e socialisti. Le Comisiones obreras, la UGT, e i governi locali: le difficili condizioni di un processo unitario



Madrid: una manifestazione del PCE

III Dopo la fase eccitante della loro rinascita legale tutti i partiti spagnoli attraversano in questo momento un periodo di difficoltà: calo negli iscritti, maggiori astensioni elettorali. Neanche questo fenomeno è esclusivamente spagnolo. Non è difficile tuttavia capire come in Spagna sia più delicata, che altrove. I partiti sono riconosciuti dalla Costituzione come espressione necessaria della volontà popolare organizzata. Quello al governo - l'UCD di Suarez - è tuttavia essenzialmente una coalizione di gruppi di potere. La destra fa valere la sua influenza più attraverso gli apparati statali che mediante le sue manifestazioni partitiche. Se si eccettuano le svariate formazioni regionali, restano quindi come grandi forze nazionali i due partiti della sinistra - socialista e comunista - che sono, con la loro esistenza, l'aspetto decisivo e caratterizzante della rinata democrazia spagnola. La rispettiva consistenza elettorale di comunisti e socialisti è in Spagna all'incirca rovesciata rispetto a quella italiana. Può sembrare perfino sorprendente - mi si è fatto osservare - che un dirigente del PC - come si ripropone, a tan- ti anni di distanza, rapporti di forza analoghi a quelli esistenti fra i due movimenti nel lontano passato franchista. Neanche questa vischiosità delle fedeltà politiche è, per la verità, un'eccezione spagnola: l'abbiamo riscontrata in altri paesi e in altri frangenti storici. Ma questa osservazione da sola rischia di occultare le novità, che pure esistono. Una, in particolare, è assai rilevante nel quadro della sinistra: la scomparsa dell'anarchismo. Le sigle delle sue organizzazioni di un tempo sono ricomparse, ma il loro seguito è praticamente nullo. Io si può affermare dopo averlo ancora campito in quelle regioni - la Catalogna e l'Andalusia - che erano le sue roccaforti. Quando si sapia quanto antica e radicata fosse storicamente la sua influenza tra operai e contadini, non si può certo giudicare un simile fenomeno né scontato, né irrilevante. Esso ha anche spiegazioni sociologiche: lo sviluppo industriale è oggi in una fase ben più avanzata. Ma le sue vere radici sono politiche: esso è il risultato di una sconfitta che l'anarchismo ha subito, soprattutto nel confronto con

I comunisti, già nelle fasi cruciali della guerra civile, poi col suo crollo nella clandestinità. Il tramonto anarchico coincide col progredire dell'influenza comunista. E' indice di una maturazione ideale e politica profonda di masse importanti. Un giovane dirigente andaluso mi diceva che i comunisti hanno fatto proprie anche alcune qualità del vecchio anarchismo - il legame con la povera gente, la preoccupazione per i loro assilli quotidiani - nel momento stesso in cui ne sconfiggevano l'ideologia. Comunque sia, l'influenza comunista è, al di là della sua stessa consistenza elettorale, un fenomeno importante della Spagna di oggi e della sua sinistra. Essa è assai squilibrata, poiché è concentrata soprattutto in alcune zone e in alcune grandi città. Ma pur con questi limiti il partito è una forza nazionale di rilievo, quella che può contare su una più capillare milizia politica.

Una coalizione eterogenea

Le componenti di gran lunga maggioritaria della sinistra è comunque rappresentata dai socialisti, i soli in grado di rivaleggiare come forza elettorale col «Centro» governativo di Suarez. Essi sono contrari a ogni patto politico coi comunisti. In realtà una proposta del genere in questo momento non viene fatta da nessuno. Nel difficile processo di costruzione della nuova democrazia spagnola non vi è infatti chi consideri saggio, almeno a quanto ho potuto constatare, dividere il paese in due blocchi contrapposti col ri-

schio di spingere ancora più a destra l'eterogenea coalizione di Suarez. Ma per queste stesse ragioni appare assai velleitaria e astratta anche la prospettiva di fare del partito socialista (il PSOE) una specie di variante delle socialdemocrazie nord-europee, capace di alternarsi più o meno tranquillamente al potere con una formazione di tipo conservatore. Questa ipotesi ha sedotto alcuni esponenti del partito ed è stata incoraggiata da qualche loro amico all'estero (Germania occidentale). Ma l'importazione di quel modello si scontra con un'altra realtà storica: troppo diversi sono i problemi di questo paese. Uno dei massimi dirigenti del PSOE, Enrique Verga, mi ha detto: la vera differenza fra socialisti del Nord Europa e quelli del Sud è che i primi hanno un loro sindacato. Anche il PSOE ha quindi voluto la sua organizzazione sindacale, ricostituendo la tradizionale e franchista UGT (Unione generale dei lavoratori) in aperta concorrenza con le Comisiones obreras, costituite in lotta contro il fascismo. L'UGT ha cercato di presentarsi come sindacato «ragionevole», efficiente, che «risolve i problemi». Favorita sia dal governo che dal padronato, ha concluso con entrambi accordi separati di portata nazionale, escludendone le CC.OO.

Una preoccupante spaccatura si è così aperta nel rinato sindacalismo spagnolo. Il rapporto di forze tra le due organizzazioni viene nuovamente misurato in questi giorni mediante i risultati delle elezioni dei delegati nelle imprese che, cominciate a metà ottobre, si protrarranno sino a fi-

ne di novembre. Sinora le CC.OO. sono state fortemente maggioritarie. Le previsioni lasciano pensare che lo restino, anche se non più nella misura di prima. Siamo comunque ben lontani dalla situazione dei sindacati nord europei, egemonizzati dalle socialdemocrazie, che sono unici nei loro paesi a organizzarsi da molti anni: la totalità, o quasi, dei salariati (gli organizzati nei diversi sindacati spagnoli sono, secondo cifre ufficiali, meno del 30 per cento). Un problema di unità sindacale si pone quindi e si porrà con maggiore forza a elezioni ultimate; ma non potrà essere risolto senza tener conto delle diverse componenti del movimento.

A contatto con i cittadini

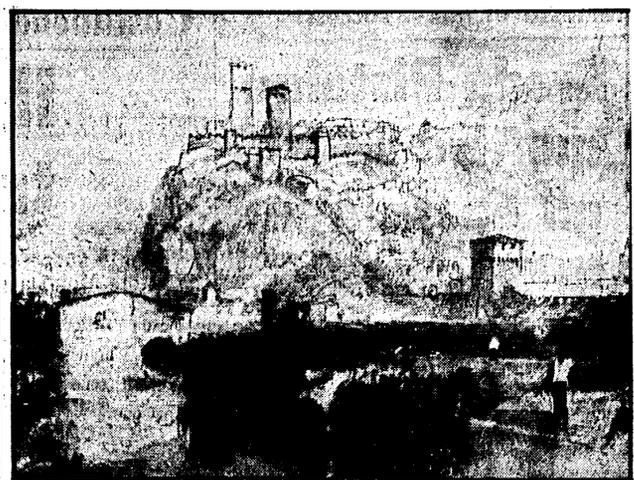
Quello sindacale è il terreno di scontro più aspro fra comunisti e socialisti. Vi sono però fra i due partiti, in misura forse maggiore, rilevanti convergenze favorite anche dalla comune collocazione politica nell'opposizione. La collaborazione di maggior rilievo si registra nelle amministrazioni municipali. Sono attualmente in carica circa 1200 sindaci (alcaldes) socialisti e 350 comunisti, eletti di comune intesa. Non esistono invece casi

di accordi separati con le destre da parte degli uni o degli altri. L'alleanza nei governi locali è tutt'altro che priva di difficoltà. Ma nell'insieme funziona. Gli esponenti dei due partiti con cui ne ho parlato, a Madrid, a Siviglia, a Cordova, a Granada e a Barcellona, ne hanno dato un giudizio complessivamente positivo, almeno per quanto li riguarda. Questa esperienza ha un grande valore, proprio perché qui, nei municipi, è dove la democrazia spagnola si fa più articolata, a contatto immediato coi cittadini, in grado quindi di stimolare la loro partecipazione.

I comunisti erano stati mortificati lasciati in abbandono dal franchismo. L'opera di ricostruzione è dunque faticosa. Un incontro con il giovane sindaco socialista di Granada e diverse ore passate in giro per Cordova col suo sindaco comunista, lo storico Julio Anguita, giovane anche lui, mi hanno permesso di cogliere con una misura personale e diretta l'impegno, la passione civica di questi nuovi amministratori: le difficoltà che incontrano, le attese perfino eccessive che la loro elezione ha suscitato, il divario tra i compiti da affrontare e l'esiguità dei mezzi di disposizione. E' assai positivo che questo cammino sia stato intrapreso insieme dalla sinistra unita.

Secondo importante terreno di convergenza è la politica delle autonomie regionali. Abbiamo visto in una precedente corrispondenza quanto questo problema sia complesso e come esso abbia un riflesso negli stessi partiti nazionali. Si tenga presente come anche il PC spagnolo presenti, sotto questa angolatura, una caratteristica che non esiste in nessun altro paese. In Catalogna i comunisti sono uniti nel PSUC. Partito socialista unitario di Catalogna) nato all'inizio della guerra civile da una fusione di 4 gruppi politici. Il PSUC è un partito indipendente e nello stesso tempo parte integrante del partito comunista spagnolo: rapporto non semplice, che ha provocato, quanto a questo, il ripercuotersi del problema «autonomista» sono ancora più serie. Da questa difficile articolazione si vede come sia importante che la sinistra nel suo insieme abbia sulle questioni delle autonomie una posizione comune. Terzo e significativo punto di convergenza è la politica estera. Comunisti e socialisti sono favorevoli all'adesione alla Comunità europea e al mantenimento degli altri impegni con l'Occidente, ma ostili a un ingresso della Spagna nella NATO. Il loro comune atteggiamento ha un grande valore nel consigliare prudenza anche al governo: sarebbe incauto e grave provocare una spaccatura del paese su questo tema. Sono qui - nei temi cioè che abbiamo cercato di esaminare nei nostri tre articoli: crisi economica, sviluppo e costruzione di una democrazia, regime di autonomia, amministrazioni locali, partecipazione popolare e così via - i problemi reali della sinistra spagnola. E' il loro esame a direi quanto quella sinistra, pur con tutti i suoi tratti specifici, sia vicina a tutta la sinistra europea. Ma tale esame, ci dice anche come non vi siano soluzioni standardizzate per questa sinistra, né in Spagna, né in Europa.

Giuseppe Boffa



«Bellinzona» un acquarello del 1843 di William Turner

Mostra a Roma del pittore inglese

Ecco Turner il viaggiatore della luce

ROMA. Del geniale pittore inglese Joseph Mallord William Turner (Londra 1775-1851), creatore sulla natura di un modernissimo lirismo cosmico della luce e ricercatore straordinario, in pittura a olio e in acquarello, di una tecnica così esatta e raffinata da rendere dinamismo, flusso e trasparenza atmosferiche della luce fino a trasformare ogni singola immagine naturale in esempio di un sublime cosmo dove l'uomo moderno potesse immergersi e riconoscersi, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna presenta, fino al 30 novembre, una selezione di circa 70 opere, tra acquarelli e incisioni, rappresentative della sua produzione tra il 1794 e il 1850. Tutte le opere saranno esposte alla City Art Gallery di Manchester.

Al trapasso dal Settecento all'Ottocento Turner è, assieme all'altro grande inglese John Constable (1776-1837), il portatore di grandi novità nella pittura europea. Certamente novità che avevano avuto freschi antecedenti nelle grandi architetture di luce dei paesaggi dei veneziani Canaletto e Guardi, così amati dai collezionisti inglesi che i loro quadri e disegni erano scelti ancor freschi di colore, e di quei Bellotto, pure veneziano, che luce e vita di città e borghi andava spianando grandiosamente per tutta Europa. Ma nei veneziani la visione anche infinita era fissa, nitida, lenticolare. In Constable e in Turner avviene una rivoluzione: l'immagine del paesaggio si mette a vibrare, forme e colori si agitano, lasciando ogni cosa al suo posto. In Turner, invece, la vibrazione disintegra le forme, le striscia in un pulviscolo cosmico e la natura diventa un infinito bagliore di luce e che mai si ripete uguale immagine dopo immagine. Turner, grande viaggiatore e osservatore d'Europa, va oltre le poetiche così inglesi della natura e del sublime: non è un teorico che esemplifica un a priori ma un concreto pittore che con la pittura analizza un momento della natura e del sentimento dell'uomo a simbolo cosmico. E certe conquiste di immagini della luce comica non soltanto non sono intaccate dagli impressionisti francesi, nemmeno da Monet, ma anche resistono gagliardamente a certe penetrazioni tecnologiche attuali del cosmo, come immagini valide anche al presente. Per vie diverse la pittura fino a Rothko e la fotografia sono arrivate a profondi scandagli, a scoperte sensazionali anche come penetrazioni di spessori psichici: ma Turner conserva un fascino intatto, una potenza visiva enigmatica.

Turner aveva cominciato da lontano e, nel percorso di questa bella mostra, si possono rifare i passi fondamentali. Un avvio lo si potrebbe dire un topografico agli antichi luoghi sacri e della campagna inglese. Ma nel topografico si agisce dei grandi usi socioeconomici: Poussin col suo

paesaggio «eroico» e sublime e Claude Lorrain, soprattutto, col suo sole che sorge e tramonta sulle rovine della classicità creando nuove strutture luministiche alla sensibilità moderna. E il Lorenese, credo, Turner se l'è portato dentro tutta la vita. Ci sono alcune immagini con figure umane e storie dove si avverte questa presenza di Claude Lorrain proprio per la parte che è data alla luce che ingloba le figure e si mangia la storia. Ci sono, poi, i viaggi in Italia a partire dal 1819 con un crescendo di emozioni particolarmente tra Roma e Venezia. Turner veniva da un'altra luce che aveva distillato in molti capolavori e quella italiana «dovette» abbacinarlo, provocarlo pittoricamente. Fatto sta che gli acquarelli dopo il 1819 sono più dorati, più profondi e, col senso dell'infinito, più raffinati, più sicuri, più liberi rispetto agli oggetti. Pochi pittori hanno amato come lui il mare e sentito la segreta energia che lo muove, anche se sono stati in molti a dipingerlo. Con Turner il mare è una parte del pianeta che si sca-

Dario Micacchi

Gianni De Michelis: pensiero e azione di un ministro

Quale futuro ci stanno preparando

Ecco che avanza uno strano ministro. A passi misurati. I moccassini stentano a tener l'andatura dei suoi grandi piedi di argonauta, sono sempre lì sul punto di sfilargli. Lunghi capelli corvini gli s'infilano sul bavero e svenolano all'indietro, come a colui che fonda le tempeste. Nel vetro dei suoi vasti occhiali sembra specchiarsi una costellazione di bottoni inappellabili. Non ha ancora campito i quaranta. Chi è? E' Gianni De Michelis, titolare delle Partecipazioni Statali negli ultimi due gabinetti. In breve: «l'unico ministro della Repubblica capace di misurarsi davvero con i problemi dell'economia italiana». Ancora l'inverno scorso la sua popolarità

era circoscritta alle zone più umide del Veneto. Oggi dilaga. Inevitabile che la vertiginosa ascesa, propiziata da un brusco sfilamento dalla periferia lombardiana al centro craxiano del Psi, lo esponga a moralismi di terzo ordine. Ben-per questo nella memorabile intervista che egli ha rilasciato ad Alberto Statera per l'Espresso di questa settimana, De Michelis si adopera a definire il proprio curriculum, profilo culturale, disegno politico con grande rigore e grande ocularità. Per il lettore un po' impaziente tenteremo di ricavare dalla torrenziale anamnesi una scheda anagrafica. Riordinando secondo cronologia, selezionando l'essenziale, ma senza inventare una sola parola.

no a quando non è diventato un giornale del cazzo) e dell'Espresso: dell'Espresso ho la collezione completa. Negli ultimi anni di liceo ero radicale, e mi considero di formazione liberal-democratica. E monarchica. Mi rifaccio a Mazzini, a Cattaneo, al risorgimento, Marx? Ho letto più tardi e con fatica, come sforzo di documentazione. Credo in Dio. La attività politica cominciò nel '59, quando all'università di Padova mi misero in lista dell'Ugi, l'Unione giovanistica italiana. Nell'Ugi c'erano tutti. Poi, al congresso di Bologna dell'aprile '63, fui eletto presidente. Nel '63 mi sono laureato, e nel '64 sposato. Il nonno di mia moglie era uno dei grossi personaggi di Venezia: con Volpi, Chi e Gaggia, fu il creatore di Porto Marghera. Fece fortuna soprattutto con l'alluminio. Mia moglie ha risolto l'aspetto patrimoniale e io non ho avuto bisogno di comprarmi nulla. Ora che sono separato, sono un nullatenente che guadagna 35 milioni l'anno. Ma anche se adesso mi vedete un momentino più radicato, sono sempre stato fuori dell'establishment, per intenderci. Le mie radici politiche sono state costruite fuori, a Porto Marghera. Fra il '68 e il '70 ho passato le mie mattine, dalle cinque alle sei, davanti al petrochimico a fare le cose che facevano quelli di Potere operaio, solo che noi non contestavamo un cazzo, stavamo a prendere i calci nel culo. Quando poi hanno scoperto che non si scalfiva il capitalismo con gli scioperi articolati, noi riformisti siamo cresciuti. La più bella vittoria politica della mia vita fu nel '72 quando i socialisti ottennero la maggioranza relativa nel consiglio di fabbrica. Su questa storia di Alberto Grandi, che quando una volta gli chiesero se era vero che aveva dato un miliardo a De Michelis, lui rispose: «Be', non proprio un miliardo». Non ha rotolo mai mettere per iscritto una smentita. Comunque è falso. Mentre ero consigliere comunale di Venezia, feci anche l'amministratore delegato della Marsilio. La carta stampata è stata sempre una mela per noi fratelli; ma non è certo che abbiamo perduto cifre impossibili. Poi abbiamo trovato qualcuno che ci dava



Gianni De Michelis

un po' di milioni, da Verdigiome a Caracciolo. Comunque, io sono stato sempre fuori dell'establishment. Basta: quella della Marsilio è stata una storia divertente. C'erano Toni Negri e altri docenti padovani. Toni lo conosco bene perché lui era dirigente del Psi, consigliere comunale e un po' l'ispiratore di tutta un'area socialista di Padova. Faceva parte di un gruppo molto buffo: era una delle tre pupille di monsignor Bordignon, un frate cappuccino di alto sentire, che era il vescovo di Padova. Può darsi che la sua impostazione di pensiero abbia filato il terzetto, ma non risulta che Toni abbia colpe più gravi. Alla vigilia delle amministrative del '75, come sinistra, organizzammo dei cortei e preparammo un libretto rosso: «Obiettivo 1980: costruire l'alternativa». Fu un successo: da Venezia partì il successo della sinistra socialista. Nel '78 entrò in direzione. Al comitato centrale del Mida io ero dell'idea che bisognasse far fuori De Martino; quando poi crollò tutto, io e Claudio (Signorile) puntammo subito su Bettino. Lui cominciò il mio cursus honorum.

La sinistra mi sembrava una nave. Ma sul ponte c'era ancora Fabrizio (Ciccio), il commissario di bordo, e io, cobina, laminoso, il comandante (Claudio). Io ero in seconda macchina. Ero un po' sporco, puzzavo, ma servivo. Mi occupavo dell'organizzazione del partito, e nel giro di quattro mesi cambiai il 90 per cento dei dirigenti. Tutta la mia carriera è costellata da insinuazioni sulla mia moralità. Ma io ho sempre pagato le tasse. E credo in Dio.

Poi ho rotto con Claudio, perché lui ha portato a picco la sinistra sul caso Manzoni. Quando ho preso le Partecipazioni, è stato su una cora: «questo qui è un bandito, adesso lo fottiamo, facciamo gli scandali, i dossier. Grazie lo ha fatto ministro perché gli ho pagato la mercede del trattamento...». E' così, con questa cazzata del trattamento. Allora sono tutti traditori. Io ritengo semplicemente che Bettino sia il leader di questo partito e che lo resterà per molti anni. Sulla fiducia ha fatto in assoluto il più grosso discorso parlamentare degli ultimi dieci anni. Ormai si è assiso. E non ci crede, che mi odi. Certo, ha un carattere... Sento dire che non ho esperienza di economia. E invece sì! Io sono, per cominciare, un bravo chimico. Secondo, ho dieci anni di esperienza ai cancelli di Porto Marghera. La confusione degli economisti su disastri, il rapporto fra inflazione e debito della bilancia commerciale, ma quando va dentro i problemi concreti non sa più niente di niente (basta vedere la figura di merda che ha fatto Bisaglia col ministro dell'Economia tedesco). E, sì, proprio così: oggi sono l'unico. Perché so che questo è un'epoca di microeconomia. Sì, se vogliamo, ho

è uscito il decimo volume è in corso di stampa l'undicesimo: si completa così l'ordine alfabetico della ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

Dopo la Bibbia, dopo la Divina Commedia, per la prima volta a dispense l'immortale capolavoro romantico ALESSANDRO MANZONI I PROMESSI SPOSI illustrato da GIORGIO DE CHIRICO